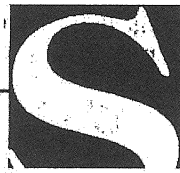


È la varietà e la bellezza del teatro. Una sera ti regala una commediola divertente e scaccia-pensieri, la sera successiva è pronto ad offrirti un prodotto raffinato e insolito. Così a Milano, di questi giorni. Vai al San Babila, piccolo tempio del teatro boulevardiero e, grazie al non invecchiato Neil Simon, puoi abbandonarti alla risata intelligente; cambi rotta, entro al Porta Romana, dove continua la rassegna «Milano Oltre», e ti imbatti, eresti colpito, da uno spettacolo prezioso e raffinato come «L'isola di Alcina», firmato da quel piccolo mago di un teatro nuovo e diverso che è Marco Martinelli.

Affermiamolo subito, «Risate al 23° piano» di scena al San Babila, anche per via del suo «plot sanguigno», di un intreccio alquanto debole, non è tra le «pièce» più riuscite del brillante commediografo americano. Eppure anche qui non si può dire che la vena fantasiosa sia al risparmio. La commedia si nutre di efficaci «gags» e le battute spiritose si inseguono nei due tempi a fare la gioia dello spettatore.

Apparso sulla scena di New York nel 1995,



SPARIO

## Iacchetti americano e un'Alcina romagnola

«Laughs in the 23rd floor», è tra i lavori più autobiografici di Simon. Il quale non scopre qui, come al suo solito, interni di famiglia, e tanto meno coppie in crisi ma sempre pronte e rappacificarsi, ma rimanda ironicamente (e anche con un briciolo di amarezza) a certe sue lontane esperienze giovanili, di quando lavorava per «lady-tivù» in veste di co-sceneggiatore (mestiere divertente e noioso a un tempo) di grandi show televisivi. Siamo infatti nell'America ricca dei primi anni Cinquanta, incombe dovunque l'ombra truce del senatore Mac Carthy, nemico giurato di tutto quanto sa di comunista e bi-

DOMENICO RIGOTTI



sogna stare attenti alla censura di produttori e alti dirigenti. Soprattutto deve stare attento il povero Max Prince, conduttore e anima di un popolarissimo «show». Ricca di «calembours», e di quel «witz», l'umorismo ebraico di cui Simon più volte ha dimostrato di essere campione, la commedia sfodera un personaggio che pare proprio su misura del simpatico Enzo Iacchetti. Anche lui infatti, proviene dalla tivù, e ne conosce le regole. Guidato dal regista Marco Parodi, il suo Max Prince regge bene sulla scena. Appare qua e là, e giustamente, neotrotico e non va mai sopra le righe. Come non ci

vanino i suoi otto colleghi «battutisti»; tutti attori, se non erriamo, che provengono dal cabaret e ben conoscono le leggi dell'assurdo. Non c'è sospetto di comicità, al contrario, ne «L'isola di Alcina». Qui siamo davanti al prodotto di alto rigore formale e di straordinaria forza espressiva. In locandina viene definito «concerto per corno e voce romagnola». Ed è esatto. La colonna sonora evoca misteriose risonanze. La voce romagnola è quella (straordinaria; altro termine non esiste) di Ermanna Montanari, senza la cui presenza scenica anche lo spettacolo non sarebbe concepibile. Con parole scure e quasi misteriose (che potenza ha il romagnolo! Lingua strana come l'etrusco), in una cornice di alta suggestione (lucci preziosi e colori squilibranti) vi si racconta - storia vera e resa in versi da Nevio Spadoni - di due strane e inquietanti sorelle proprietarie di un immenso canile in terra di Romagna. L'una, la minore, detta «la principessina», l'altra Alcina come la maga ariostesca. Storia buia e seducente che Martinelli riconsegna tutta al confine tra realtà, finzione e sogno. Con gli splendori di un'ottava dell'Ariosto.